VI HO SOLLEVATO SU ALI DI AQUILA…

Omelia per la chiusura della Porta Santa

Cattedrale, Novara, 13 novembre 2016

Abbiamo varcato per l'ultima volta la Porta Santa dell'Anno giubilare della misericordia. Ora che la Porta è stata chiusa, possiamo meditare su una domanda molto semplice: quale ricordo o, con una parola più pregnante, quale memoria portiamo con noi dopo quest'anno? Quale memoria portiamo dentro di noi, nella nostra vita, nella nostra famiglia, nell'impegno sociale di ogni giorno?

Ognuno può fare mentalmente anche il conto quanto dista il prossimo Anno Santo, che cadrà nel 2025. Può chiedere al Signore di fargli vivere il percorso di vita che ha ancora davanti (per alcuni magari molto lungo, per altri come me ormai l'ultimo scorcio della vita) come un tratto che affonda le sue radici nell'esperienza di grazia, alimentato dalla misericordia più grande che ci ha avvolto quest'anno. Questo è stato un Anno Santo speciale. Un anno straordinario per l'esperienza della misericordia che papa Francesco non solo ha desiderato proporci come il sigillo del suo pontificato, ma che ha voluto raggiungesse tutte le parti della terra, aprendo molte Porte Sante nelle Chiese locali di tutto il mondo. Raccolgo tre piccoli suggerimenti per la nostra memoria. Sono tre immagini che vengono dalle letture che abbiamo ascoltato.

Sollevati su ali di aquila…

La prima immagine è molto poetica e ricorre quando Mosè sale sul monte per ricevere le tavole della legge (*Es* 19,3-8). Prima che sia dato il decalogo e per poter accogliere la legge, Mosè fa memoria con il popolo e per il popolo dell'esperienza della liberazione dall'Egitto. Il Libro dell'Esodo usa questa immagine molto bella, che vi regalo: "*voi stessi avete visto* – è bella questa espressione perché si tratta di vedere, di fare esperienza, di passare attraverso la porta della liberazione – *ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me*". Il Signore disegna come un arco in volo di fronte al suo popolo, perché questo tragitto è il fondamento del suo essere popolo. Egli lo porta come su ali di aquila. Immaginate l'aquila madre che porta il piccolo sulle sue ali, per insegnargli a volare, lo porta sulle sue ali perché non si spaventi nel gettarsi in picchiata e poi riprendere quota.

Il popolo era in schiavitù, ma si trattava una schiavitù rassicurante: c'era la carne, c'erano delle ottime cipolle d'Egitto, c'erano tutte le sicurezze! E Dio ha portato fuori Israele in luoghi solitari, in un deserto grande e spaventoso, ma non l'ha liberato lasciandolo solo, ma lo ha portato come su ali di aquila. Per questo dice: "*se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare!*". L'appartenenza singolare del popolo viene declinata poi nel testo come "*un regno di sacerdoti e una nazione santa*". Vi ricordo che il popolo è stato scelto tra gli altri popoli, perché fosse benedizione per tutti i popoli. La prima immagine che volevo raccogliere per voi è proprio questa: "essere sollevati su ali di aquila".

Quest'anno della misericordia ci ha insegnato un'esperienza semplice. Cerco di dirvi cosa ha insegnato a me spiegandolo a voi. Mi ha fatto sperimentare che noi siamo più di ciò che facciamo, del bene che operiamo, ma anche del male che purtroppo ci capita di compiere. L'uomo e la donna sono di più di questo! La misericordia ci dice che noi siamo più delle buone relazioni con gli altri, dei rapporti giusti e buoni che noi riusciamo a costruire. Soprattutto siamo di più dei nostri errori e dei nostri peccati. C'è sempre qualcosa di più grande che il Signore ci concede! Ci solleva su ali di aquila! E questo ci consente di aprire un grande orizzonte. Se guardiamo a noi stessi, non siamo così sicuri di essere capaci domani di tornare a vivere una vita rinnovata, ma il Signore lungo quest'anno ha fatto guardare a noi stessi con il suo sguardo. Noi abbiamo potuto fare atti di miseri-

cordia, le opere di misericordia, solo perché siamo stati destinatari, oggetto di una misericordia più grande.

Allora portiamo a casa questo senso di leggerezza, che un grande filosofo ha definito "la divina leggerezza della speranza". La misericordia ci fa provare la divina leggerezza della speranza. L'uomo d'oggi è ancora appesantito dalle sue difficoltà e dai suoi peccati, delle sue inclinazioni e dai suoi gesti, più ancora è ottenebrato da uno sguardo ripiegato su di sé. Ricordiamo nel Vangelo che, quando Pietro camminava sulle acque e guardava la sua paura, affondava; quando invece guardava il Signore, che lo chiamava a sé, riusciva a camminare sulla superficie del lago.

Edificati per diventare il tempio di Dio…

La seconda immagine proviene dalla Lettera agli Efesini di Paolo (*Ef* 2,19-22). Sembra richiamare qualche elemento che si trova anche nella Prima lettera di Pietro. Dice: "*voi non siete più stranieri, né ospiti ma siete concittadini dei santi, familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù*". E poi ecco la seconda immagine: "*in Lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore, in lui anche voi, insieme con gli altri, venite edificati per diventare dimora di Dio*" – una casa di Dio, un'abitazione di Dio – "*per mezzo dello Spirito*". La seconda metafora è un'immagine edilizia. Se la prima era dinamica e ci lanciava nell'avventura della vita, la seconda ci aiuta a costruire un tempio solido, una costruzione ben compaginata. Per fare questo è necessario che ciascuno di noi si "lasci edificare"! Il verbo (*synoikodoméo*) vuol dire *edificare, compaginare, sagomare…insieme,* per costruire un grande edificio con tutte le aperture, i pilastri, le pareti, gli ornamenti.

Potremmo dire che è l'aspetto sociale della misericordia. Per costruire la città dell'uomo, la casa comune, la famiglia buona, è necessario che ciascuno di noi si lasci compaginare, incastrare l'uno nell'altro, sagomare e lisciare gli spigoli. Qualcosa bisogna cambiare, qualcosa occorre smussare; è necessario avere l'umiltà di entrare dentro una costruzione più grande. Solo così si diventa un edificio solido che non viene scardinato neppure quando la terra trema, quella terra sismica che spesso fa tremare le nostre famiglie e che ci mette davanti a racconti davvero angoscianti. E che ci fa talvolta chiedere: come farà a vivere questa persona? come farà a stare nella sua famiglia? È tutto molto complicato, ascoltando molte storie raccontate durante quest'anno della misericordia. Per questo ognuno di noi ringrazi per il bene che trova nella sua casa, non abbia timore per quelle difficoltà che ci possono ancora essere, e ascolti la parola del Signore che dice che dobbiamo sempre daccapo lasciarci edificare, per costruire una dimora nello Spirito Santo, con un'azione "spirituale". Un atto cioè che mette alla prova la nostra libertà e la rende più leggera, più elastica, più duttile.

Voi siete miei amici…

La terza immagine viene dal Vangelo e parla della vite e dei tralci (*Gv* 15,1-17). La misericordia consente di far circolare nei tralci la linfa della vite, la sua stessa vita! Osservate che, per quanto riguarda l'immagine della vite e dei tralci, il testo non parla del tronco e dei tralci, ma della vite che è il tutto e dei tralci che sono la parte. Dunque, noi siamo una parte del tutto e la vite dona la linfa ai tralci. Se i tralci sono separati dalla vite, diventano secchi e sono gettati nel fuoco. Così dice il testo: "*Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare il frutto da solo se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci".* Quest'anno abbiamo fatto l'esperienza di una rinascita, di un rinnovamento. San Paolo parla dell'uomo e della donna nuovi, del vestito nuovo, dell'essere rivestiti di Cristo. L'idea, che sia possibile veramente diventare nuovi, non ci è molto familiare. Non vi riflettiamo molto, perché ci guardiamo sempre con i nostri occhi. Questa sera la Porta Santa si è chiusa, ma si è aperta la via santa, perché attraversi le strade della nostra quotidianità.

Allora vorrei regalarvi prima un'espressione del Concilio di Trento e poi l'immagine più bella del Vangelo di oggi. L'espressione del Concilio di Trento si riferisce alla giustificazione: il Con-

cilio afferma "*l'unica causa formale della giustificazione è la giustizia di Dio, non è quella per la quale Egli stesso è giusto, ma quella per cui ci fa giusti*" (cap. 7: *DH*, 1529). Noi siamo giusti, solo se ci lasciamo fare da lui. L'espressione è un po' polemica perché afferma ciò che i protestanti sembravano negare: che la causa formale della giustizia misericordiosa non è la qualità essenziale di Dio, ma l'opera sua in noi che ci fa giusti. Poi, però, al capitolo 16 del decreto su *La Giustificazione,* in un contesto più pacato e proprio in collegamento con l'immagine della vite e dei tralci, il Concilio usa un'espressione sorprendente. Dice così: "*Dio è talmente buono verso tutti gli uomini da volere che diventino loro meriti quelli che sono i suoi doni*" (*DH*, 1548). Forse si potrebbe anche fare un passetto in più: *Dio è talmente buono verso tutti gli uomini da "fare in modo"* – non solo l'ha voluto perché Egli è misericordia, ma ha fatto in modo – *che diventassero nostri meriti quelli che sono i suoi doni*. Karl Barth dirà poi: Dio non solo ci "dichiara giusti", ma ci "rende giusti".

Se noi stacchiamo il tralcio dalla vite, pensando che il suo dono diventi il merito di cui vantarci, allora il tralcio vive separato dalla vite, s'inaridisce e secca, viene gettato nel fuoco e bruciato. Se il nostro merito – il merito è l'azione dell'uomo – rimane innestato nel dono, si alimenta di continuo al dono, allora sentiremo fiorire dentro le nostre azioni la forza e la potenza della grazia di Dio. Spero che ciascuno di noi abbia fatto una simile esperienza durante quest'anno della misericordia. Se qualcuno si è dedicato almeno a un'opera di misericordia (visitare i malati, vestire gli ignudi, dar da mangiare agli affamati), possiamo pensare che quest'opera della misericordia sarà l'eredità dell'Anno Santo nella sua vita di tutti giorni, quasi facendolo specializzare in quest'opera di misericordia.

Ecco il regalo che il Signore ci fa questa sera da portare a casa alle persone che incontreremo e da testimoniare nella vita sociale. È l'immagine conclusiva che ci consegna il testo evangelico di oggi: «*Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamati amici*». Molto spesso nei Vangeli sinottici si usa l'immagine del servo in termini positivi, e tante parabole usano questo codice per parlare del discepolo nel Regno. Giovanni introduce un altro codice: la nostra fede è la religione dell'amicizia, dell'amore, di un amore disposto a dare la vita per gli altri. Se un contemporaneo Gesù, Epitteto, un filosofo del primo secolo, diceva: "amatevi gli uni gli altri", la stessa espressione è usata da Giovanni con una piccola aggiunta, che fa la differenza: "amatevi gli uni gli altri, *come io* vi ho amato". Il "come io" di Gesù fa la differenza *cristiana*.

Questa sera sono venuti in casa episcopale alcuni amici. Nel salone v'è un crocifisso del '400 che purtroppo ha perso le braccia. Uno di loro mi ha detto: "certo è molto bello così, però il vero crocifisso deve avere le braccia spalancate!". Vi ho già ricordato tante volte che noi abbiamo qui a fianco nella cappella del Lanino un crocefisso che ha le braccia strette. Pare che sia un crocifisso di influsso giansenista. Giansenio affermava che "Gesù è morto per i soli fedeli predestinati" (*DH* 2005-2006; cf anche *DH*, 2304-2305). Noi possiamo arrivare anche a stringere le braccia di Cristo sulla croce. No, Cristo è morto per tutti e le braccia sono aperte a tutti, anzi sono spalancate per ciascuno. Noi possiamo restringere le braccia persino a Gesù, ma esse restano aperte come nello stupendo crocefisso che campeggia sopra il nostro altare qui nella Cattedrale. Questo è il "come io" di Gesù. Per questo noi siamo amici con Lui e tra di noi. Questo è il piccolo segreto che rimarrà ogni giorno come frutto del Giubileo, come dono dell'Anno della misericordia. Così vi auguro di cuore!

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara